



Citation: Dino Carpanetto (2021) Roberto Celada Ballanti, *La parabola dei tre anelli. Migrazioni e metamorfosi di un racconto tra Oriente e Occidente*, Edizioni di Storia e Letteratura. *Diciottesimo Secolo* Vol. 6: 207-209. doi: 10.36253/ds-12616

Copyright: © 2021 Dino Carpanetto. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Recensioni

Roberto Celada Ballanti, *La parabola dei tre anelli. Migrazioni e metamorfosi di un racconto tra Oriente e Occidente*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, XVIII-252 pp.

Dopo l'articolo di Mario Penna, che in un saggio del 1952 aveva riacceso l'interesse sulla parabola dei tre anelli proponendo una ricostruzione del suo lungo e complesso itinerario, era diminuita l'attenzione per quel testo che pure risulta quanto mai in sintonia con i grandi temi della tolleranza e della libertà in materia di fede, del pluralismo e del relativismo religioso, su cui le domande del presente interrogano da vicino la storia. Il libro di Celada Ballanti ravviva la considerazione verso la celebre parabola con una analisi che si muove a ritroso, partendo dal punto d'arrivo, ossia dal dramma *Nathan der Weise* (Nathan il saggio, 1779) con cui Gottfried E. Lessing, figlio di un pastore protestante della Sassonia, sfidò la severa censura del Concistoro di Braunschweig che era impegnato a reprimere le voci del dissenso protestante e tornò alla sua antica vocazione, quella teatrale, in quanto gli permetteva di proferire una vera 'predica a teatro'. In tal modo affiora il lungo, tortuoso, carsico scorrere nei secoli di un testo che sfidava le tre religioni monoteiste con una diegetica insinuazione del dubbio sulla presunta superiorità di uno solo dei tre monoteismi. Nel momento in cui ambientò a Gerusalemme durante la terza crociata l'incontro tra l'ebreo Nathan, il cavaliere templare e il Saladino, Lessing propose la sua versione della parabola che offriva una rilettura in chiave laica di quella trama narrativa che aveva avuto differenti versioni, così come diversi erano stati i contesti storici nei quali era emersa.

Lo spunto gli fu fornito dal *Decameron*, che Lessing consultò nella Biblioteca di Wolfenbüttel, in cui svolse dal 1770 le funzioni di bibliotecario al servizio del principe ereditario Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswick. L'incontro con la *Novella di tre anella* di Boccaccio è fissato in una lettera al fratello Karl del 1778, che merita segnalare in quanto esprime le intenzioni di Lessing: «Ho avuto la scorsa notte un'idea bizzarra. Molti anni fa ho concepito un'opera teatrale il cui contenuto presenta una certa analogia con le mie attuali polemiche, cosa che allora nemmeno mi sognavo (...). Aprite il Decamerone di Boccaccio: Giornata I, novella 3, Melchisedech giudeo. Credo di aver ideato intorno a ciò un episodio assai interessante, così che tutto si lasci leggere molto bene e io possa giocare ai teologi un tiro peggiore che con altri dieci frammenti» (p. 163). Faceva riferimento al *Fragmentenstreit*, la querelle teologica che Lessing aveva scatenato con la pubblicazione di un manoscritto inedito (*Fragmente eines Ungenannten*, Frammenti di anonimo, 1774-1778) da lui presentato come proveniente dalla biblioteca di Wolfenbüttel, ma che in realtà era stato scritto da Hermann Samuel Reimarus (1694-1768). In tal modo svelava del filosofo illuminista Reimarus l'animo segreto dello spietato critico delle religioni rivelate, della Bibbia, della divinità di Cristo, che

era stato nascosto dietro il volto ufficiale del wolffiano moderato. Lessing non si appagò nel diffondere le idee più radicali di Reimarus, in quanto le approfondì andando oltre la denuncia delle incoerenze presenti nel testo biblico, e sondò i limiti del rapporto tra ragione e fede, al tempo stesso rifiutando come semplicistica ed elitaria la tesi della religione come impostura, per approdare da ultimo alla visione utopica di un futuro affrancato da pregiudizi religiosi e in cui avrebbero trionfato la fratellanza, la giustizia, l'eguaglianza. Sono idee presenti nel testo teatrale della parabola dei tre anelli dove Lessing mette in scena il rapporto di amicizia che si instaura tra i fratelli dopo che la morte del padre li ha privati della presunzione di attribuirsi ciascuno il primato della verità. E su questa base costruiscono un legame giustificato da un'idea positiva di tolleranza, intesa non come necessaria conseguenza dell'incertezza conoscitiva, o dell'indifferentismo in materia di fede, o dello scetticismo agnostico peculiare alla cultura libertina, ma come spirito di dialogo e di ricerca positiva su cui, scrive Celada Ballanti, fondare un «nucleo etico-religioso» condiviso (p. 61), poggiante su «una parola universalmente umana – poetica, letteraria – non autoritativamente imposta da un Libro sacro» (p. 62).

La lettura da parte di Lessing della terza novella della prima giornata del *Decameron* segnala l'archetipo più prossimo e diffuso nella cultura occidentale, preceduto da almeno altre cinque redazioni che collocano il testo nella sua millenaria genealogia e suggeriscono le metamorfosi di uso avvenute nel suo percorso tra Oriente e Occidente, prima di approdare nel cuore dell'Illuminismo. La complessità filologica delle varianti si accentua tenendo conto che le origini sono da collocarsi nella Bagdad dell'VIII secolo, con il dialogo fra il patriarca nestoriano Timoteo I e il califfo al-Mahdi, da dove passò in Europa affiorando sia nella letteratura cristiana medievale – nel *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus* di Stefano di Borbone, nel *Dis dou vrai aniel* e nel *Gesta Romanorum* – sia in filoni della cultura che il filologo francese Gaston Paris aveva definito «scettica», tra cui il *Novellino* e appunto il *Decameron*.

Il libro di Celada Ballanti si spiega all'interno di un progetto di studio perseguito da diversi anni dall'autore e consegnato in altri due lavori, *Pensiero religioso liberale* (Morcelliana, 2007) e il recente *Filosofia del dialogo interreligioso* (Morcelliana, 2020), che porta lo stesso titolo della materia da lui insegnata all'Università di Genova. Una riflessione di sapore profetico nel segno di una inquietante distopia offre lo spunto per capire l'impegno dell'autore, che, partendo da un'immagine di Maurice Blanchot, prospetta un mondo in cui sia scomparso il mistero vivificante della scrittura: «In quel mon-

do – futuro o già presente? – i libri non si bruceranno più, perché non più pericolosi, resi innocui da un linguaggio inautentico, deietto, immemore del proprio scaturire dal silenzio, di cui l'opera artistica serba traccia. Neppure la *parola religiosa* va esente da un tale rischio» (p. X). La religione come parola viva copre la zona del silenzio che ospita le domande ultime dell'uomo e dove le logiche confessionali «ortodosse, chiesastiche, strumento di apologetica», come le definisce, non possono avventurarsi. Il legame metaforico con la parabola è evidente: anche l'anello vero (simbolo della vera religione) si è perso tra le copie in tutto identiche che il buon padre ha fatto produrre per non umiliare nessuno dei tre figli, simbolo delle tre religioni monoteistiche, amati in pari misura e tenuti all'oscuro della verità ultima per impedire che si scannino tra loro. La parabola della perla caduta nella notte secondo la versione archetipica dell'VIII secolo è ripercorsa nei mutamenti formali della plurisecolare emigrazione da Baghdad alla Spagna islamica, dalla Francia all'Italia, alla Germania, prima di fissarsi nella versione di Boccaccio, assurta a testo classico per la cultura europea.

Religione dopo la peste: è il titolo del capitolo dedicato appunto alla novella del Boccaccio, in cui l'autore chiama in causa gli antichissimi e tormentosi interrogativi sul male, su Dio (giusto e misericordioso, oppure vendicativo e punitivo, che costruisce o che distrugge), sulla provvidenza, sulla natura benigna o matrigna, indotti dalla devastante catastrofe. Esso racchiude il filo conduttore del libro che si costruisce sulla inanità della giustificazione teologica del male, sulla debolezza delle teodicee cristiane, per esplorare invece le prospettive di una religione antropocentrica che supera i recinti delle confessioni e identifica differenti prospettive, trasversali ai vari ambiti religiosi e culturali.

Il prevalente orientamento concettualizzante del libro, che si muove tra ermeneutica filosofica e letteratura, tra filosofia delle religioni e interrogazioni al confine con la metafisica, può suscitare qualche disagio nello storico che di certo per una sua debolezza di pensiero si sente disorientato davanti ai «naufragi aitiologici» o alle monadi leibniziane o all'idea della peste in Boccaccio come «ombra nietzschianamente legata al viandante». Cionondimeno, grazie a una coinvolgente cifra stilistica, lo storico anche più prosaicamente ancorato alla nuda evidenza degli avvenimenti ricava molteplici e preziose suggestioni che invitano a riflettere sui cambiamenti di forma e di uso di un testo così particolare nella cultura europea. Lo dimostra il fatto che, insieme con la novella del *Decameron*, lo studioso prenda in esame due altre versioni, quella del *Novellino*, la silloge anonima redatta probabilmente a fine Duecento a Firenze e soggetta a

successivi interventi, e quella dell'*Avventuroso ciciliano*, attribuito a Bosone da Gubbio, utilizzate come metro di confronto per analizzare la versione di Boccaccio nella quale si attenuano le intonazioni antiggiudaiche e le persistenti note dell'intolleranza religiosa. Suggestiva la considerazione in merito all'apologo finale adottato da Boccaccio, che fa morire il padre «l'unico possibile garante dell'anello autentico, e quindi l'unico in grado di stabilire quale delle tre religioni custodisca la verità». La soluzione «equivale a schiudere uno spazio aperto e vuoto dentro i monoteismi, a desaturarne il troppo-pieno, rendendo possibile l'incontro e il dialogo» (p. 51). Lo spirito di Boccaccio transiterebbe in Lessing, non senza prima essere passato per altri significativi snodi culturali, tutti concordi nel congedarsi dalla certezza della vera religione e quindi avviati a costruire le basi della ragione illuminista.

Più che con la storiografia Celada Ballanti dialoga con l'ermeneutica religiosa cui offre la suggestiva ricostruzione di un'idea, rintracciabile in quella parabola assunta a paradigma della tolleranza e del relativismo, con uno sguardo attento alle inquietudini della modernità. In ciò l'autore non nasconde una tensione militante che prende di petto il rapporto tra religioni e chiese nelle tre confessioni monoteiste, discutendolo intorno ai temi della violenza e della sopraffazione religiosamente orientate, e, in ultimo, postulando l'essenza etica delle fedi come messaggio che supera i particolarismi conflittuali. Alle parole dell'egittologo Jan Assmann consegna il compito di definire il perimetro politico e culturale del libro. Per tale motivo vale la pena riportarle: «Nell'età della globalizzazione, in cui le diverse religioni sono entrate in strettissimo contatto, la parabola dei tre anelli ha ottenuto un'attualità totalmente nuova. Tutto, oggi, dipende non solo dalla tolleranza dovuta alle altre religioni ma dal riconoscimento che siamo eredi di una verità religiosa dotata di uguali diritti, che mostra a ciascuno la giusta via, mentre la verità assoluta, universale, può sempre essere soltanto additata, ma non potrà mai essere posseduta» (p. XIV).

Dino Carpanetto
Università degli Studi di Torino